08POL02A0810 ZALLCALL 11 22:39:43 10/07/98

Divisi via fax

MUSICA & SPORT

Gaber cantava: a che serve un'idea lontana dal reale?

«Una vecchia e bella canzone anni '70 di Giorgio Gaber - scrive Riccardo Leopardi - dice: "Un'idea, un concetto, un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione. A cosa servono un'idea, un principio, se non sono calati dentro una realtà? Le cose giuste vanno fatte nel momento giusto, altrimenti diventano sbagliate perché sono soltanto astrazioni». Rodolfo Sammarone, invece, la butta sullo sportivo: «Il governo cade perché Bertinotti è... un milanista!!».

LE DONNE

Vergogna, alla Camera non avete fatto parlare il partito

«Esprimiamo la nostra personale solidarietà al segretario nazionale del Prc - scrivono in un fax indirizzato a Fausto Bertinotti quattro iscritte alla sezione di Rifondazione di Costa di Mezzate (Bg) - per il vergognoso comportamento dei signori Diliberto, Cossutta e altri che hanno impedito che in Parlamento venissero illustrate le posizioni del partito rispetto alla Finanziaria e al governo Prodi. Queste posizioni sono state discusse e decise nel Cpn in modo democratico e nel pieno rispetto delle regole. Una linea che condividiamo e intendiamo difendere fino in fondo».

VOCI DALLA FABBRICA

«Avete dato spazio alla destra»

Fax collettivo da «un gruppo di compagni dell'Italtel di Cologno Monzese»: «La vicenda dell'approvazione della Finanziaria ha finalmente svelato le reali intenzioni dell'On. Bertinotti: rompere il primo governo del dopoguerra che vede la presenza determinante della sinistra. Questa operazione ha dato spazio a una destra che fino a ieri era divisa e impaludata nelle vicende giudiziarie del Cavaliere di Arcore».

LA MILITANTE

Ancora una volta vince il masochismo intellettuale

«Sono una vecchia militante comunista - comincia così il fax inviato da Marisa Sartori, di Roma - sia per età (62 anni) che per militanza, ormai quasi cinquantennale. Alla sinistra ho sempre rimproverato il masochismo intellettuale e il volersi mettere sempre in discussione, anche quando sono prevedibili rischi gravissimi e delusioni cocenti della gente comune... Personalmente, mi trovo in un momento molto brutto della mia vita, e pensavo non mi interessasse più di niente. Ma di fronte allo sfascio bertinottiano del "tanto peggio tanto meglio" non posso stare a guardare. E mi sale su tantissima rabbia al pensiero di ritrovarmi con al governo una destra così oscena come quella attuale e per la quale ho tanto sofferto 4 anni fa. Ha ragione Fini a dire che questo non è un giorno infausto ma un giorno... Fausto!».

Bertinotti non ha più gruppo parlamentare

Il leader di Rc da Violante per evitare di finire nel grande calderone «misto»

NUCCIO CICONTE

ROMA È il primo pomeriggio di ieri quando Fausto Bertinotti sale al primo piano di Montecitorio per raggiungere l'ufficio del presidente della Camera. Non è una visita di cortesia. E forse non sarà neanche un colloquio facile. Perché il leader di quel che rimane di Rifondazione comunista si presenta da Luciano Violante con l'obiettivo di sondare il presidente della Camera sulla possibilità di fondare un nuovo gruppo politico. Evitando così di finire, insieme ai dodici deputati che gli restano fedeli, nel guppone misto. Ce la farà? I precedenti non giocano certo a suo favore. Finora Violante è stato sempre irremovibile. E come ricorda un parlamentare dei Verdi «ha sempre tenuta ferma la soglia minima a quota venti. Noi siamo in quattordici, e siamo senza un nostro gruppo...».

Un'immagine dell'on. Fausto Bertinotti durante il dibattito Claudio Onorati/Ansa

L'idea di un faccia a faccia con Violante, la voglia di avere un proprio gruppo, Fausto Bertinotti l'ha maturata a fine mattinata. Dopo che in Aula si era consumata la prima vera rottura che tante volte lo stesso Bertinotti aveva minacciato, evocato. La rottura interna al suo partito. Con il capogruppo, Oliviero Diliberto che interviene a nome dei parlamentari del Prc sparando ad alzo zero sulle scelte del segretario. Anche se, formalmente, dice di ritenersi vincolato «dal mandato del partito e quindi come capogruppo annuncio che il Prc ritira la fiducia al governo in carica». Ma, conclude, «come comunista io non mi arrendo» all'idea» della rottura a sinistra.

Parole che disegnano una realtà inedita per la vita parlamentare italiana. Non era mai successo che un segretario di partito si trovasse improvvisamente a Montecitorio isolato all'interno del proprio gruppo. Impossibilitato a parlare in Aula proprio nel dibattito che lui stesso ha provocato con la decisione di far saltare l'alleanza di governo. Costretto a scegliere tra l'umiliazione di un intervento «a titolo personale» di pochi minuti o un «intervento indiretto», una conferenza stampa. E così quando alle 13,20 si presenta davanti ai giornalisti parla della «condizione paradossale» in cui si è venuto a trovare: «Mi aspettavo che il partito potesse parlare in aula, secondo le indicazioni del comitato politico, e invece si è amputata al partito la possibilità di esprimersi. E così Prodi avanza domande a noi ma Rifondazione non ha potuto rispondere?». Diliberto, Cossutta e la maggioranza del gruppo del Prc sono quindi già fuori dal partito? Bertinotti dribbla la domanda, rettifica il tiro, spiega che no, non intendeva dire questo. Certo, aggiunge, «sento voci e parole. Ma come segretario del partito devo stare agli atti e alle dichiarazioni ufficiali». È un Bertinotti teso, nervoso, preoccupato, quello che si presenta davanti ai giornalisti. Tra lui e Cossutta è ormai in corso uno scontro senza quartiere. Ma per il momento nessuno dei due è disposto a scrivere la parola fine. Dirsi addio, per sempre. È un gioco del cerino che al momento nessuno sa quando finirà. Una guerra dei nervi che ha avuto la sua massima rappresentazione ieri in Aula. Con il capogruppo di Rifondazione che prende la parola per dire che la maggioranza dei parlamentari la pensa come Cossutta, non «condivide la scelta della rottura». Confessa che la sua «non è una posizione facile». Critica il governo che «si è dimostrato sordo, non ricettivo delle richieste, delle fondate preoccupazioni avanzate dal nostro partito». Un'insensibilità che si è manifestata anche nei partiti che compongono l'Ulivo. La legge Finanziaria «presenta lacune, insufficienze, errori», anche se bisogna riconoscere che «vi sono passi in avanti», è diversa dalle due precedenti. Ma c'è ancora molto da fare.

Come? Fausto Bertinotti, che è seduto proprio tra il capogruppo e Cossutta, è come una statua di sale mentre Diliberto scaglia uno dopo l'altro una raffica di interrogativi retorici: se votiamo contro e cade questo governo vi sono maggiori o minori possibilità di far valere gli interessi delle classi subalterne? sarebbe meglio per il paese un governo più spostato a destra? Abbandonando la maggioranza aiuteremmo di più i disoccupati, i pensionati, i lavoratori? No, caro Fausto, ti sbagli, lascia intendere, è inutile che parli di possibili «equilibri più avanzati». «Noi non vediamo un'uscita a sinistra dalla crisi del governo Prodi».

È un atto d'accusa, uno strappo che però non si consuma fino in fondo, con un atto formale. E questo, in qualche modo spiazza Bertinotti. Il quale dice e non dice che Cossutta è compagni sono ormai fuori dal partito. Anzi rivendica di aver dato una grande prova di democrazia interna permettendo a Diliberto di parlare in Aula (ma i cossuttiani ironizzano: «Fausto dovrebbe rileggersi il regolamento della Camera. Chi parla lo decide il gruppo, non il segretario... E comunque, per un atto di gentilezza, Diliberto venerdì gli cederà metà del tempo a disposizione del Prc. Così parlerà anche lui...». Il segretario giura che farà di tutto per evitare la scissione. Ripete: «Chi in Parlamento non rispetterà il vincolo del comitato politico nazionale sarà obiettivamente fuori dal partito». E, rivolto a Cossutta, ammonisce: «attento, non c'è alcuno spazio politico tra noi e i Democratici di sinistra».

L'INTERVISTA

Garavini: «Non facciamo altri due mini-Pci»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA «A sinistra ci vuole un soggetto politico autonomo che si confronti criticamente e costruttivamente con i Ds e l'Ulivo». Rivolto a Cossutta lo invita a raccogliere il suo progetto. E gli fa arrivare un consiglio: «Non serve un altro gruppo di comunisti». Sergio Garavini, 72 anni, primo segretario di Rifondazione fino all'estate '93 poi sostituito da Bertinotti, oggi rilancia e ricorda i motivi che portarono alla crisi della sua segreteria e che per certi versi ora si ripropongono con la spaccatura di Rc sul governo. «Mi dimisi da segretario perché messo in minoranza su una questione di fondo: proponevo di evolvere il partito facendolo uscire dal limite di essere una forza erede del Pci per trasformarlo e farlo avanzare come un grande movimento riformatore nella società. Alla luce di quello che è avvenuto negli anni successivi mi pare fosse una proposta lungimirante». Uscito da Rifondazione, Garavini non ha aderito ai Ds e ora è presidente di un'associazione per la sinistra che tenta di promuovere un soggetto politico autonomo.

Onorevole Garavini, era inevitabile che in Rifondazione si arrivasse a questa resa dei conti?

«Credo proprio di sì perché Bertinotti aveva puntato tutte le sue carte sull'essere forza di interdizione all'interno della maggioranza. Ma si sa che ad un certo punto arriva l'ultima interdizione, dopodiché c'è la rottura».

E le strade di Bertinotti e Cossutta si dividono.

«A questo punto il quesito che si pone non solo a forze di Rifondazione, ma anche della sinistra è questo: ha senso una spaccatura nella quale tutte e due le parti che rompono lo fanno in nome di una continuità rispetto alla tradizione del Pci ? Ora intendiamoci, che la linea di Bertinotti sia del tutto al di fuori della tradizione comunista è sicurissimo. Ma non basta richiamarsi a quella tradizione. Bisogna tentare di costituire un soggetto autonomo della sinistra che raccolga le tendenze critiche e riformatrici che non si esprimono nei Ds e nell'Ulivo. Una forza ampia che parta dalla società, capace di agire all'interno e non contro la maggioranza».

È quello che vuol fare Cossutta. Non le pare?

«Il problema che sta di fronte a Cossutta è analogo a quello che si sono trovati davanti i Comunisti unitari quando sono usciti da Rifondazione. Io dissi loro: non bisogna fare un altro gruppo di comunisti, siamo orgogliosi di esprimere quella tradizione, ma dobbiamo tentare di fare qualcosa che vada più avanti e sia più ampio».

E che suggerimento darebbe a Cossutta?

«Lo sbocco della crisi di Rifondazione qual è ? Due partiti che si chiamano comunisti, oppure l'avvio di un processo formativo di una forza autonoma di sinistra capace di essere critica, ma costruttiva ? Io credo a questa seconda strada».

Perchè in Italia le diversità della sinistra non riescono a coesistere in una grande forza come avviene invece nella Spd o nel Labour?

«Questo va chiesto a chi ha sciolto il Pci. Perché è lì che è nata la questione. Chi ha pensato di affrontare le contraddizioni certamente presenti nella storia del Pci, sciogliendo quel partito, cancellando quella ispirazione unitaria fondamentale, ha inevitabilmente prodotto la situazione che poi c'è stata. Il problema politico della sinistra, che ha dominato tutti gli anni '90, è ancora di fronte a noi. Si impone un'articolazione della sinistra. Per questo propongo un nuovo soggetto politico autonomo, capace di condizionare il governo, non di ricattarlo».

Quali sono gli interlocutori a cui si rivolge?

«Alla rottura in Rifondazione e alle tantissime forze e tendenze che sono presenti nella società e che per ora hanno scelto il disimpegno o l'attesa».

LA CRISI DEL LEADER

A capo chino fra Cossutta e Diliberto Il giorno più amaro del «subcomandante»

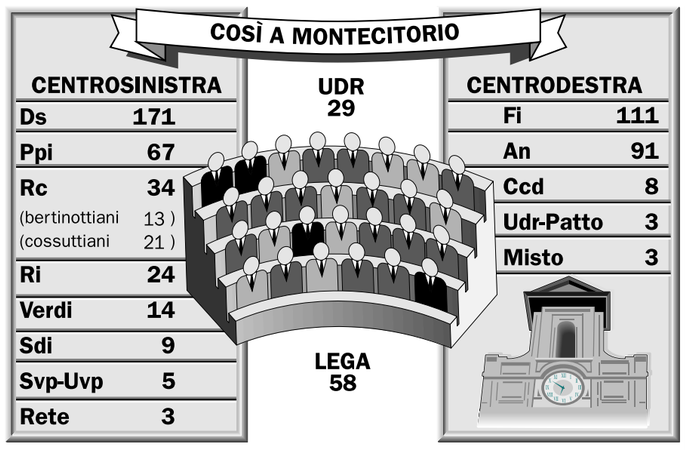
STEFANO DI MICHELE

ROMA *E pensare che questo doveva essere il giorno del trionfo, quando le masse accorrono, le bandiere accompagnano il vento e il popolo ti circonda. Chissà quante volte, questa estate, sdraiato al sole greco o a passeggio lungo la Senna, l'ormai ex subcomandante deve aver pensato a questa giornata che immaginava gloriosa, rossa e sazia, popolo grato e mondo stupito, e lui alla testa di tutto, il pugno levato, gli operai, magari una delegazione del Chiapas, che non c'entra niente, ma nell'immaginario bertinottiano c'entra con tutto. E invece, mai giornata più amara toccò a Fausto: Rifondazione gli si sbriciola tra le mani, i deputati fuggono, i senatori si danno, arretrano dubbiosi minatori e metalmeccanici. E l'Armando si gode la vendetta, rendendogli, da compagno a compagno, pan per focaccia, facendo trionfare la sua pietrosa razionalità sull'incasinamento generale di un partito di lavori, si fa per dire, socialmente utili e di centrisociali palesemente inutili. Comunque andrà, sarà ben diverso il Bertinotti che verrà.*

APPLAUSI E STUPORE Mentre il capogruppo veniva acclamato sul volto del segretario sorpresa e dolore

Se un'immagine è capace di raccontare un'intera vicenda, niente dava il senso di ciò che Rifondazione è stata e non sarà più come quel colpo d'occhio nell'aula di Montecitorio, quando Diliberto aveva appena finito di parlare. Ed erano abbracci, applausi, strette di mano, sorrisi che salivano fino al soffitto. E che impietosi, subito dopo, calavano sulla testa china di Fausto, che faceva finta di scrivere, che si grattava un orecchio e che aveva negli occhi, appena sollevati, uno sguardo carico di stupore, di dolorosa sorpresa. Di colpo, una rivolta - di Palazzo? di base? si vedrà - stacca la spina al Parolaio Rosso. Nell'emiciclo il segretario è circondato: Cossutta da un lato, Diliberto dall'altro. E un cossuttiano più in là, Grimaldi, e una cossuttiana di qua, Carazzi: come un'enorme ragnatela che di colpo lo rende muto e stanco. E non può neanche parlare, Bertinotti, e deve ripiegare su una conferenza stampa allestita in fretta e in furia, nella sede del gruppo parlamentare del Prc che forse da domani non sarà più nemmeno suo. Situazione paradossale, amara, inaspettata: in silenzio deve ingoiare la distruzione di quello che pensava il suo capolavoro, e senza battere ciglio, con dolorosa finta insofferenza. Ha fatto un triplo salto mortale, Bertinotti, e la corda gli è stata sfilata dalle mani.

E hai voglia a mettergli sotto gli occhi i fax di solidarietà - ecco qualcuno che certifica che «ostinatamente ci chiamiamo ancora comunisti, per te, stretto, quasi soffocato, dall'abbraccio tra Cossutta e Diliberto»; o i compagni che garantiscono: «Cossutta ci fai schifo! Vattene nel Pds!»; o i militanti di Pistoia; o i due di Milano che accusano l'Armando: «butti nel cesso» il partito. E ad accusa si risponde con accusa, a solidarietà con solidarietà, e pure Cossutta vuol portare i giornalisti nel suo studio a vedere fax, «a pacchi, migliaia ne ho ricevuti». E mentre il segretario attraversa il suo giorno di passione, è il presidente che si gode i cori, e i pugni chiusi e i minatori del Carbosulcis col casco in testa ornato di falce e martello, «noi minatori comunisti stiamo con Cossutta», e il partigiano, e i compagni, «seicento chilometri ho fatto, per vedere Armando», e quel ricominciare eterno della storia comunista, sempre più esile ma che sempre esige lacrime e certezza nel futuro. Sghignazza Vauro, mitico vignettista del «Manifesto»: «Una questione di buonsenso, stare con Cossutta... Se i comunisti riuscissero ad essere feroci con gli avversari come lo sono tra di loro, staremmo un bel passo avanti...».

Piangono, ridono e cantano, i cossuttiani. E intanto, a capo chino percorrono il Transatlantico i bertinottiani, ridotti a minoranza senza nemmeno il conforto di un trotzkista. Passa Ramon Mantovani, che ha situato la bussola della politica estera del partito nel Chiapas; passa Alfonso Gianni, coautore con Fausto di pensose riflessioni sul '68; passa Franco Giordano, fedele nei secoli; passa Nichi Vendola, che su «Liberazione» ha prodotto articoli e articoli contro «gli uccelli del malagurio» che parlavano di dissidi tra i due big, e che oggi si sente così, bertinottiano radicale, ma anche col dubbio, ora, di passare per fesso. Ascolta i racconti del trionfo cossuttiano, e con malizia annota che «i minatori del Sulcis li avrà portati Diliberto, quello è l'unico posto in Sardegna dove ormai può andare...».

Ogni base si rivolta, nella lacerazione, ogni fax è al lavoro, ogni pugno si alza (e purtroppo, come è successo a Cagliare, cala pure). Rifondato, e già scisso, e ora chissà rifondato, quel che resta del comunismo italiano si mette in scena, un po' dramma, un po' curioso fenomeno. Bertinotti, stanco, lascia Montecitorio. Aspetta ora il 17 ottobre - 203 pullman, 4 treni, pure 2 navi - quando sarà lui sotto le bandiere rosse e sentirà salire da qualche parte l'«Internazionale». Ma «compagni, avanti il gran partito», sarà allora solo un romantico modo di dire...